



## RELAZIONE INTRODUTTIVA

Solitamente il dibattito sulla giustizia risente di un eccessivo tecnicismo: i suoi mali sono visti con una lente di ingrandimento attenta ma settoriale. Sfuggono in questo modo le interdipendenze tra le realtà che complessivamente determinano il modello di giustizia vigente in un determinato periodo storico. Nell'attuale fase in cui la competizione globale si sviluppa tra grandi blocchi economici (America, Europa e Asia), nella totale libertà di circolazione dei capitali finanziari e delle merci, sta emergendo con sempre maggiore chiarezza un modello di società che:

- a) mira alla totale flessibilità, che nella realtà si traduce in precarietà: precarietà nel rapporto di lavoro, precarietà quindi nella disponibilità del salario;
- b) riduce sempre di più i servizi sociali e contestualmente finanzia in misura sempre maggiore il sistema delle imprese;
- c) priva il cittadino di un adeguato sistema di rappresentanza politica: i partiti ed i sindacati esprimono posizioni indifferenziate con un adesione generale ed incondizionata al valore del mercato. Ma il fatto che più sconcerata è che una capillare e persuasiva operazione culturale ha realizzato tale obiettivo senza incontrare significative opposizioni da parte dei lavoratori, chiusi in una sorta di letargia, indotta forse da un sentimento di rassegnazione e impotenza.

E' in questo contesto in cui oggi ci troviamo, che dobbiamo analizzare ciò che sta accadendo nel pianeta Giustizia.

Vogliamo cominciare con una domanda:

Perché abbiamo voluto questa manifestazione e perché l'abbiamo voluta chiamare controinaugurazione dell'anno giudiziario?

La risposta è che ormai queste inaugurazioni sono stanchi rituali fatti più per l'apparato mediatico-giornalistico che non per la gente comune. Nelle relazioni introduttive si sciorinano numeri e dati che evidenziano sì la malattia: la lentezza della giustizia, ma non indicano terapie, soluzioni.

Da qualche tempo noi come RdB P.I. abbiamo trasformato questa ritualità in un momento di riflessione e denuncia ed è questa la vera novità: il punto di vista sinora mai richiesto degli operatori giudiziari. Noi rappresentiamo i



lavoratori che tutti i giorni, in prima linea, devono affrontare difficoltà e i problemi più disparati, a contatto non solo con magistrati e avvocati, ma con una categoria per noi preziosa: gli utenti, i cittadini.

E' a loro, oltre che ai lavoratori della giustizia, che questo convegno è dedicato: non a caso abbiamo scelto come titolo *“la giustizia è morta e anche i lavoratori e i cittadini non stanno tanto bene”*.

Mentre chi ha il compito istituzionale di trovare soluzioni ai problemi della Giustizia “crede” che la soluzione coincida con il tentativo di ridurre il ruolo di garanzia della magistratura, a noi, al di là della convinzione che abbiamo, che l'indipendenza del giudice sia garanzia per il cittadino prima ancora che per il giudice stesso, preme affrontare questo dibattito partendo dal male vero. Quest'ultimo è sicuramente l'eccessiva durata dei processi, ma anche una legislazione inflazionata di ben 140.000 leggi, spesso contraddittorie tra loro e, non di rado, non costituzionalmente orientate, che allontana il cittadino progressivamente e, ci viene da aggiungere, *naturalmente*.

Tutto questo ed è quel che è peggio, non avviene in maniera neutrale: divide infatti gli utenti della giustizia in due categorie: una, ‘forte’ che è quella che si può permettere avvocati agguerriti, cui è consentito pertanto di ‘galleggiare’ in questo sistema, senza eccessive perdite; l'altra, ‘debole’, che ha tutto da perdere, ma che la prima cosa che perde, dopo aver vissuto qualche esperienza significativa è la convinzione di non vivere in uno Stato di diritto.

L'unico rimedio che è stato tentato in questi ultimi 15 anni di riforme è stato, per il settore civile, un ricorso massiccio a giudici non professionali, circostanza questa che ha abbassato di parecchio la qualità del servizio al cittadino e, nel settore penale, la riforma del c.p.p. dell'89 e, successivamente, il ricorso anche qui, a giudici non professionali, con grave pregiudizio per i livelli di garanzia dell'imputato nel processo penale. In entrambi i casi il fallimento della strategia è sotto gli occhi di tutti: i numeri parlano da soli.

Questo modello organizzativo ha avuto conseguenze pesanti sui lavoratori giudiziari, colonna portante, cuore pulsante di tutta l'attività giudiziaria. Ad essi sono attribuite competenze, responsabilità che derivano direttamente dalla legge: gli adempimenti preparatori delle cancellerie garantiscono il



buon esito del lavoro del giudice e quelli successivi conferiscono esecutività ed efficacia a tali atti; la stessa presenza del cancelliere in udienza costituisce atto di garanzia rispetto al processo. Senza di loro la macchina della giustizia non potrebbe funzionare.

E tuttavia le riforme legislative ed ordinamentali che si sono succedute in modo impetuoso e non di rado schizofrenico nell'ultimo decennio (valga per tutti l'esempio della soppressione delle Procure Circondariali ad appena dieci anni dalla loro costituzione), non solo non hanno mai visto come protagonista a nessun livello il personale amministrativo, ma neanche lo hanno mai coinvolto in processi di formazione. Ciò nonostante i lavoratori sono riusciti a stare al passo con i tempi e sapete perché? Perché si sono dovuti autoformare spontaneamente, spesso in assenza di circolari tempestive e coerenti.

Tutto ciò è ancora più significativo se solo si pensa che questo mutato quadro normativo ha comportato e sta comportando un notevole aggravio di lavoro. A fronte di tutto questo cosa fa l'amministrazione? Niente. Anzi qualcosa fa: per rispondere al principio di razionalizzazione della spesa e di riforme a costo zero, riduce le piante organiche del personale. Strategia questa che aggrava non marginalmente la già difficile situazione della giustizia. Se a tutto questo aggiungiamo il mancato riconoscimento del diritto alla carriera per effetto dell'inattuazione dei percorsi di riqualificazione, si può avere chiaro il clima di sfiducia, demotivazione, frustrazione che in taluni casi diventa rabbia che si respira tra i lavoratori.

In questo contesto non possiamo non dare conto della situazione drammatica in cui versa il nostro sistema carcerario: 60.000 detenuti a fronte di una capienza massima di 42.000. Questo altro non significa se non un abbassamento ai livelli inumani delle condizioni materiali di persone che già versano in situazione di grave sofferenza in ragione della privazione della libertà personale. Esse devono almeno essere trattate con umanità e nel rispetto della dignità, che non gli può essere sottratta due volte. Lo sconcerto è aggravato dal fatto che l'Amministrazione non sembra preoccuparsi minimamente di porre rimedio a questa situazione.

La morale qual è? E' che a pagare sono sempre e soltanto gli anelli deboli della catena: il lavoratore e il cittadino.



Lo scenario che si va profilando come elemento di novità, nel quadro generale appena descritto, è insomma la consapevolezza del tentativo da parte dell'attuale maggioranza, (leggi 'ad personam' a parte), peraltro in continuità, sia pure con maggiore convinzione, con gli atti normativi già maturati dalle precedenti maggioranze, di perseguire il coerente progetto di smantellamento del ruolo pubblico cui ancora appartiene il servizio Giustizia. Smantellamento che avviene avvalendosi delle solite procedure alla moda: esternalizzazione o privatizzazione dei servizi, precarizzazione del personale, riduzione progressiva delle risorse messe a disposizione.

Per parte nostra noi, con quest'iniziativa intendiamo continuare e inasprire la nostra protesta, mediante l'applicazione della rigida osservanza dei compiti e delle mansioni che la legge impone ai lavoratori, iniziata il 14 novembre a Roma e proseguita poi in tutta Italia.

La RdB P.I. sente forte il dovere di denunciare la gravità di tutto questo; essa ritiene, al contrario, che la funzione erogatrice di servizi fondamentali cui è chiamata la giustizia, sia funzione pubblica, inderogabile che discende direttamente da norme di rango costituzionale.

In ogni caso, al di là delle differenti posizioni su problemi specifici che nell'interesse comune dovranno trovare un terreno di composizione, e che noi abbiamo più compiutamente prospettato nel separato 'dossier', l'urgenza di questi tempi impone a ciascuno per il proprio ruolo (magistrati, personale amministrativo, avvocati, politici e sindacati) di far fronte comune per impedire il lento ma inesorabile dissolvimento della giustizia.

Roma, 25 gennaio 2006

RdB P.I. – Esecutivo Giustizia